

Capitolo VI

LA MOLTIPLICAZIONE DEI PANI (6,1-15)

¹Dopo questi fatti, Gesù passò all'altra riva del mare di Galilea, cioè di Tiberiade, ²e lo seguiva una grande folla, perché vedeva i segni che compiva sugli infermi. ³Gesù salì sul monte e là si pose a sedere con i suoi discepoli. ⁴Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei. ⁵Allora Gesù, alzati gli occhi, vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: «Dove potremo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?». ⁶Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti sapeva quello che stava per compiere. ⁷Gli rispose Filippo: «Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo». ⁸Gli disse allora uno dei suoi discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro: ⁹«C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?». ¹⁰Rispose Gesù: «Fateli sedere». C'era molta erba in quel luogo. Si misero dunque a sedere ed erano circa cinquemila uomini. ¹¹Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li diede a quelli che erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, quanto ne volevano. ¹²E quando furono saziati, disse ai suoi discepoli: «Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto». ¹³Li raccolsero e riempirono dodici canestri con i pezzi dei cinque pani d'orzo, avanzati a coloro che avevano mangiato.

¹⁴Allora la gente, visto il segno che egli aveva compiuto, diceva: «Questi è davvero il profeta, colui che viene nel mondo!». ¹⁵Ma Gesù, sapendo che venivano a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sul monte, lui da solo.

v. 1

Dopo la guarigione del paralitico, Gesù attraversa il mare di Tiberiade e sale sul monte. Questo passaggio del mare, dopo la liberazione compiuta alla piscina di Betesda, suona come l'annuncio di un nuovo esodo. La liberazione dalla paralisi è, infatti, la condizione preliminare per poter intraprendere l'esodo proposto da Gesù. Egli attraversa il mare, aprendo così la via verso una nuova pasqua liberatrice. Una moltitudine di gente si raduna intorno a Lui: tutte le speranze del popolo cominciano a convergere nel suo ministero messianico. Qui, Cristo darà il segno dell'amore di Dio nella condivisione del pane moltiplicato. La memoria dell'esodo riappare in questo segno, attraverso l'allusione alla manna, data a Israele dopo il passaggio del mare. Molti, però, fraintendono il segno dato da Gesù, e intendono il suo potere messianico come una regalità terrestre. Il segno del pane sarà poi una pietra di inciampo anche per i suoi discepoli, alcuni dei quali si tireranno indietro, dopo il discorso di Gesù nella sinagoga.

Il passaggio dal capitolo 5 al capitolo 6 è contrassegnato dalla figura di Mosè, che chiude il capitolo 5. Il capitolo 6 si apre col passaggio del mare da parte di Gesù e poi il dono del pane moltiplicato, che richiama la manna del deserto. Inoltre, la meta di Gesù, dopo l'attraversamento del mare, è il monte, luogo in cui Gesù si ferma coi suoi discepoli, e che richiama il monte dell'alleanza mosaica, che Cristo sostituisce con la propria. E ciò in modo permanente, come si vede dal fatto che Gesù *si ferma* sul monte coi suoi discepoli (cfr. v. 3).

v. 2

La folla che si raduna intorno a Cristo, rappresenta il popolo gravato dall'oppressione; esso vede nei "segni" operati da Gesù la promessa della sua liberazione. Anche in questo punto, siamo ricondotti ai temi dell'esodo: attraverso Mosè, vengono operati dieci segni che scuotono l'Egitto; al passaggio di Gesù, il popolo viene scosso dal suo ripiegamento. Ma c'è una differenza essenziale: i segni di Mosè erano destinati ai potenti e avevano un carattere punitivo, mentre i segni di Gesù sono destinati agli oppressi e sono i molteplici riflessi dell'amore del Padre, che svelano al mondo il cuore di Dio. I segni dell'esodo preparato da Gesù, sono segni ispirati dall'amore. Il primo esodo si era concluso nella terra promessa, mentre l'esodo di Gesù inizia dalla terra promessa, divenuta terra di schiavitù. Chi anela alla libertà indicata da Gesù, deve camminare dietro di Lui verso il monte, dove viene donata la nuova manna, lasciandosi dietro le spalle tutto ciò che appartiene al passato.

Inoltre, Gesù attraversa il mare di Galilea senza portarsi dietro le folle, come aveva fatto Mosè. Dopo che Cristo ha aperto il mare, il popolo deve *volerlo* attraversare, compiendo una decisione sua. Cristo, infatti, apre il mare davanti al popolo, ma non se lo trascina dietro; attende piuttosto che lo raggiunga sul monte. La comunità di Gesù nasce da una opzione libera e vive nella libertà.

v. 3

Il riferimento al monte, inserisce i gesti di Gesù nella linea della memoria dell'esodo. Nella stipulazione dell'Antica Alleanza, Mosè sale due volte sul monte Sinai, una prima volta accompagnato dagli anziani (cfr. Es 24,1-12), e una seconda volta da solo, quando si verifica il peccato del vitello d'oro (cfr. Es 34,3). Anche Gesù ripercorre le stesse tappe di Mosè, salendo sul monte due volte: una prima volta insieme ai suoi discepoli (cfr. v. 3), e la seconda volta da solo, quando la folla tenta di proclamarlo re (cfr. v. 15). La diversità tra le due Alleanze, è sottolineata dal fatto che Gesù, salendo coi suoi discepoli sul monte, vi si pone a sedere, cioè vi si ferma, descrivendo in tal modo una condizione permanente, un carattere definitivo, che è proprio dell'Alleanza compiuta in Lui.

v. 4

Viene precisato, a questo punto, il tempo particolare in cui tutto questo si verifica: la pasqua dei Giudei. In occasione della pasqua ebraica, Cristo comincia ad annunciare la sua, mediante i segni di liberazione che va operando sul popolo. L'evangelista prende di nuovo le distanze da una pasqua, che per i discepoli di Gesù è solo un'ombra: la pasqua ebraica, dei Giudei. La concomitanza della festa di pasqua, ha altri importanti risvolti: la pasqua ebraica obbligava il popolo a compiere un pellegrinaggio a Gerusalemme, ma la presenza di Gesù sembra avere dirottato questo corteo. La gente non è più radunata nel Tempio, ma è accorsa sul monte, stringendosi intorno a Cristo che annuncia la sua pasqua, attraversa il mare di Galilea e dona la vera manna nel segno del pane moltiplicato. Nella prima pasqua, menzionata dall'evangelista, Gesù aveva proclamato il tramonto del Tempio e la sua sostituzione definitiva col proprio Corpo (cfr. 2,13-22); in questa seconda pasqua, Cristo sale sul monte, al di là del mare, per annunciare l'inizio del nuovo esodo di liberazione. Nella prima pasqua, aveva espulso la gente del Tempio; nella seconda, attira tutti a Sé e si comunica nel segno anticipatore dell'Eucaristia.

vv. 5-7

Il problema della mancanza di cibo richiama un altro episodio dell'esodo: nel deserto il popolo comincia a patire la fame e rimpiange la schiavitù di Egitto. In Es 16,1-4 Dio risponde alla protesta del popolo, ma non subito. Gesù, invece, previene la richiesta e dona il cibo alla moltitudine radunata, senza che nessuno abbia ancora notato la mancanza del cibo. Anzi, il problema del cibo sembra passato in secondo piano nella comunità radunata intorno a Gesù, mentre per Israele pellegrino nel deserto, esso ha ancora un peso determinante. Come nell'esodo, dove Dio mette alla prova Israele, Gesù mette alla prova il suo discepolo Filippo, che qui simboleggia la condizione del discepolato. L'esperienza dell'esodo appare come il prototipo del cammino di discepolato, aperto da Gesù dopo il passaggio del mare. La prova, a cui il discepolo viene sottoposto, è formulata da Gesù in questi termini: "Dove possiamo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?". Il verbo "comprare" ha qui una posizione centrale: si tratta di ottenere l'alimento per la sussistenza del popolo, attraverso le risorse umane. Il discepolo è posto da Gesù in una situazione, nella quale sembra che umanamente, non sia possibile trovare una via di uscita. La sproporzione tra il bisogno e la risposta umana è enorme. Il discepolato, infatti, non può muoversi sulla base delle sicurezze visibili, ma sulla base della fede, che presuppone la fiduciosa attesa dell'intervento di Cristo, senza mai perdere la propria calma, senza essere sopraffatti dal pessimismo generato dalle lacune del presente, o dagli obiettivi non raggiunti. Cristo stesso ci interroga sulle nostre reali possibilità: "Dove possiamo comprare il pane?", perché non ci inganniamo su noi stessi, ma anche perché rinasca nel cuore del discepolo la fiducia dell'attesa nell'intervento di Dio. Come nel cammino nel

deserto: Israele non ha le risorse di sopravvivenza e deve attenderle da Dio. Il pessimismo del popolo viene umiliato dal dono sovrabbondante della manna e delle quaglie. Tutte le volte che Dio dimostra la sua fedeltà, il discepolo è costretto a vergognarsi della sua sfiducia. Anche Filippo, che risponde alla domanda di Gesù facendo leva sulle cose visibili e non sulla fede, non viene più menzionato successivamente nello sviluppo dell'episodio. Il discepolo, che si ripiega sull'insufficienza delle risorse umane, non trasmette un messaggio valido ed esce di scena. Insomma, il cammino del discepolato replica le tappe del cammino nel deserto, un cammino di liberazione, ma anche un cammino di scoperta di se stessi nei propri limiti reali, che vanno conosciuti senza ripiegamenti; un cammino di confronto serrato con lo spirito delle tenebre, che cerca di infiltrarsi nell'accampamento sotto la forma del serpente, per mordere e avvelenare; un cammino in cui il gusto della manna, che scende dall'alto deve sostituirsi al gusto del cibo, che germoglia dal basso, perché non avvenga che, una volta usciti dall'Egitto, ci si trovi poi nel deserto senza i cibi di Egitto e senza il gusto della manna. In questo modo Satana conduce l'uomo verso la ribellione: impedendogli di accedere alla consolazione dello Spirito, dopo che il discepolo, seguendo il Maestro, ha lasciato perdere le attrattive e le seduzioni delle cose vane. Così, non appena il discepolo si è liberato dalle zavorre, Satana entra in azione per derubarlo della grazia che lo riempirebbe di dolcezza nel suo cammino lungo il deserto. Se questo gli riesce, la mossa successiva è quella di fargli pensare di essere stato ingannato, come il maligno ha fatto col popolo di Israele, suggerendogli di essere stato portato nel deserto, solo per morire. Il discepolo Filippo è l'emblema di una prova non superata e di una insufficiente libertà dalle circostanze; o più precisamente, in lui si personifica un discepolato ancora legato al bisogno di dimostrazioni, mentre la gloria di Dio va già interamente colta e gustata nella Parola e nel Pane spezzato. Dinanzi agli occhi di Filippo, c'è solo *quello che manca*, mentre la sua fede non è ancora capace di "vedere" *quello che Dio può fare*, oltre qualunque limite umano.

vv. 8-9

Anche l'intervento di Andrea, fratello di Simon Pietro, è improntato al medesimo pessimismo: "C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma cos'è questo per tanta gente?". Anche lui misura soltanto i bisogni e i mezzi concreti a sua disposizione. Inoltre, la soluzione al problema del cibo viene da un ragazzo, simbolo di debolezza e di incapacità. Solo in Giovanni si trova questa specificazione relativa al possessore dei pani e dei pesci. L'evangelista intende perciò sottolineare l'assoluta inettitudine dei mezzi umani, fino a quando non ricevono efficacia dall'azione della grazia. Va notato pure, che il termine usato da Giovanni per indicare il ragazzino è *paidàrion*, termine che indica in greco anche i servitori, e non solo i bambini. Quei pochi pani e pesci saranno moltiplicati dalla benedizione di Gesù, ma devono provenire da chi si pone in atteggiamento di servizio verso l'umanità. Non importa quali mezzi si hanno a disposizione; ciò che conta è personificare la diaconia di Cristo verso gli uomini, il servizio permanente orientato alla felicità degli altri, come il Maestro chiederà ai suoi discepoli nella lavanda dei piedi (cfr. Gv 13,14-17).

Possiamo ravvisare anche un gioco di parole tra il nome di Andrea e gli uomini (in greco *andres*), che figurano al v. 10. L'Apostolo Andrea è l'uomo adulto, chiuso nel ristretto orizzonte dei suoi mezzi, in contrasto col bambino che fornisce i pani e risolve il problema di partenza. Inoltre, i pani e i pesci sono 5 + 2, ossia sette, simbolo della pienezza. A Gesù, insomma, viene offerto tutto ciò che è a disposizione, per quanto sia poco. I mezzi possono, infatti, essere pochi, ma devono essere totalmente consegnati a Cristo, in una consacrazione integra e totale.

v. 10

Gesù non tiene conto del pessimismo dei suoi discepoli, e dà delle disposizioni preparatorie a ciò che Egli sta per fare: la CEI traduce "fateli sedere", ma l'espressione greca utilizzata da Giovanni andrebbe più precisamente tradotta "fate in modo che questi uomini si adagino per terra". Con la traduzione italiana si sono perduti due importanti elementi: essi non devono sedersi, ma adagiarsi;

Gesù non parla di “folla”, ma di uomini (*tous anthropous*). Ai vv. 2 e 5 la gente radunata intorno a Cristo è definita con un termine collettivo, e perciò impersonale: “folla”. Gesù, invece, usa un altro appellativo, che la traduzione italiana stranamente non ha mantenuto, un termine al plurale, che conferisce un carattere personale a quella massa di gente. I due elementi, quello di adagiarsi e il termine “uomini” usato da Gesù, sono strettamente connessi l’uno all’altro. Gesù dice ai discepoli di far adagiare quegli uomini per terra, richiamando la posizione, in uso nel primo secolo, che i commensali assumevano nella cena pasquale ebraica, commemorando la liberazione dalla schiavitù di Egitto. Mangiare distesi era proprio degli uomini liberi, e l’ordine di Gesù ha quindi questo fondamentale significato. La moltitudine di oppressi che sta davanti a Lui deve assumere la posizione degli uomini liberi, divenendo commensali di Cristo, nella celebrazione di una nuova Pasqua. La condizione di libertà, che Cristo conferisce alla folla, è sottolineata dal ruolo di servizio che Egli dà ai suoi discepoli. I discepoli sono associati all’opera di liberazione di Cristo, assumendo la posizione di coloro che servono nella distribuzione della nuova manna. Anche il passaggio dal carattere indistinto della denominazione della folla a quello personalizzato, indicato da Gesù col termine *anthropous*, allude alla libertà che Egli dona, restituendo a ciascuno la sua piena dignità personale.

L’evangelista aggiunge che nel luogo c’era molta erba. Va notato che l’espressione “il luogo”, era il modo ordinario di riferirsi al Tempio di Gerusalemme (cfr. 4,20; 11,48). La dimora della gloria di Dio si è, quindi, trasferita laddove si trova la presenza personale di Gesù. Il nuovo luogo santo è rappresentato da uno spazio aperto, lontano da ogni istituzione oppressiva. L’unica cosa che veramente conta, è che Cristo sia lì. Dall’altro lato, in una significativa antitesi, il Tempio di Gerusalemme è ancora in piedi con i suoi riti e le sue solennità, ma ormai profanato nel suo spirito e lasciato vuoto da Dio, dal momento in cui Cristo è andato ad abitare altrove.

v. 11

Qui comincia la descrizione dei gesti di Gesù, che prende i pani e pronuncia l’azione di grazie. Entra così in scena un altro personaggio, che si staglia tra le righe: la figura del Padre. L’azione di grazie di Gesù ha, infatti, come unico interlocutore il Padre, anche se non è esplicitamente menzionato. Solo dopo aver ristabilito il collegamento col Padre, la comunità può essere nutrita, essendo il Padre l’origine assoluta della vita. Cristo ringrazia il Padre per quel poco pane che ha nelle mani, ossia riconosce che il nutrimento viene da Lui come dono gratuito. Con tale rendimento di grazie, Cristo svincola quei pani dal loro possessore umano e li pone radicalmente nel dominio del Padre. In quel momento inizia il prodigio della moltiplicazione. Il Padre moltiplica a beneficio di tutti, ciò che uno non trattiene come se fosse il possessore. L’eucaristia nascerà da questo necessario presupposto: l’espropriazione soggettiva, la consegna nelle mani del Padre, l’arricchimento della Chiesa. Il Padre è il proprietario effettivo di tutto ciò che esiste; la moltiplicazione risulta da questo onesto riconoscimento da parte dell’uomo.

Il passaggio successivo è poi quello della condivisione. La moltiplicazione che risulta dall’espropriazione e dal rendimento di grazie, appartiene a tutti, e tutti devono poterne ricevere i benefici. Il pane moltiplicato viene, perciò, distribuito tra la folla dai discepoli. Questa nuova manna non conosce più alcuna misura: in Es 16,16 ciascuno poteva coglierne una misura proporzionata al suo fabbisogno; ma qui la situazione è diversa. Il contrasto viene sottolineato dall’espressione conclusiva del v. 11: “finché ne vollero”. Il dono di Dio in Cristo non è dato con misura prestabilita, ma è l’uomo stesso, nella sua libertà, a stabilire in che misura accogliere la grazia. Gesù offre il pane, non finché vuole Lui, ma finché ne vogliono essi. L’unità di misura si è così trasferita interamente sulla risposta umana, mentre Dio, dal canto suo, continua a riversare i suoi doni infinitamente e senza misura sulla comunità di Gesù. D’ora in poi, sarà solo la risposta umana a determinare la restrizione dell’amore di Dio. Ma esso, per l’uomo, non ha più confini. In Cristo, il dono della santità è ormai totale. Si tratta di decidere per se stessi la misura della sua comunicazione.

vv. 12-13

Ancora un'altra differenza con l'esodo: la manna del deserto non poteva essere conservata, senza imputridirsi, mentre la nuova manna va custodita nella sua sovrabbondanza. Se il dono di Dio è sovrabbondante, tuttavia ciò non significa che può essere sciupato impunemente. E nessuno può sottovalutare il dono di oggi, per il fatto che domani ci sarà dato ancora. La conservazione della nuova manna indica la cura e l'apprezzamento di un dono, che è dato senza misura, ma non per questo va sciupato. Le dodici ceste raccolte alludono ovviamente alla totalità di Israele, segno di un pane che veramente nutre il popolo di Dio, senza che alcuno ne rimanga escluso. Il nutrimento celeste è per tutti, e chiunque si accosta alla mensa del Pane e della Parola non resterà deluso, né ne avrà di meno, nel momento in cui aumentasse il numero dei partecipanti.

vv. 14-15

Il segno operato da Gesù porta la folla a concludere che Gesù è il profeta annunciato da Dt 15,18: "Il Signore tuo Dio susciterà per te, fra i tuoi fratelli, un profeta pari a me; a lui darete ascolto". L'opera di Cristo viene così a trovarsi in linea di continuità con le promesse contenute nell'Antica Alleanza. Del resto, la moltiplicazione dei pani si colloca sulla scia dei prodigi dell'esodo, come già si è detto. Il riconoscimento della folla non è semplicemente l'accoglienza di una personalità carismatica; per loro, Cristo non è "un profeta", ma "il profeta", cioè il Messia, quel nuovo Mosè annunciato dalle Scritture e destinato a condurre Israele verso una nuova esperienza di libertà. È, però, su questo punto che la folla incorre in un grave fraintendimento: la libertà che loro si attendono dal Messia è la libertà dai bisogni terreni; essi desiderano essere sudditi di un re, che garantisca loro una vita tranquilla e dia una risposta efficace a tutti i loro bisogni, senza farli passare attraverso la fatica. Un'aspettativa di questo genere è totalmente in contrasto con la via aperta da Gesù: una via di liberazione che, invece, passa attraverso un amore posto al servizio della felicità altrui. La folla si muove per farlo re, sperando di continuare a essere gratificati dall'amore provvidente di Cristo, senza faticare; per loro l'amore è bello solo quando si riceve, e si è così esonerati dall'amare. Mentre dal punto di vista di Gesù, per essere liberi, occorre imparare l'amore oblativo, cioè quell'amore che lava i piedi al prossimo. Questo amore è possibile, solo dopo essere stati amati da Lui; anzi, il fatto di ostinarsi a volere essere soltanto amati, acquista le proporzioni di una grave omissione, dopo che Cristo ci ha amati per primo. La folla vorrebbe questo: fermare il tempo in quell'attimo, in cui Cristo li ha amati; rimanere sdraiati sull'erba, perpetuare l'esperienza gratificante di avere qualcuno che risolve i loro problemi senza faticare. Insomma, scegliere lo stato di minorità per continuare a essere amati scansando il sacrificio che comporta il vero amore che libera, cioè l'offerta di se stessi. Ecco da dove viene il tentativo di farlo re, da cui Gesù ovviamente fugge, per non essere strumentalizzato dalla pigrizia umana.

Ma c'è un secondo motivo, ancora più profondo, che spinge Gesù ad allontanarsi sul monte, lasciando la folla nel suo delirio. Essa inconsapevolmente ripropone una delle tentazioni del deserto, riportate da Matteo e da Luca: la tentazione del potere umano (cfr. Mt 4,8-9; Lc 4,6). Il suo messianismo soprannaturale rischia così di abbassarsi al livello del potere terreno. Gesù si trova, per l'ennesima volta, dinanzi a una folla, che gli chiede molto meno di quanto Egli è venuto a dare. Il riduzionismo di chi gli chiede solo poche cose, utili in questa vita, impoverisce la missione di Cristo e quella dei suoi apostoli. Anche Paolo di Tarso dovrà lamentarsi di questa angustia, che restringe il cuore di molti: "Se poi noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto in questa vita, siamo da compiangere più di tutti gli uomini" (1 Cor 15,19). La tentazione di un cristianesimo puramente sociologico e assistenziale, produce l'impoverimento del messianismo soprannaturale di Gesù. Anche questa è una forma di eutanasia del cristianesimo.

A questo punto, Gesù si ritira solo sul monte, come Mosè dopo l'apostasia di Israele (cfr. Es 34,3-4). Il parallelo con Mosè, tende ad esprimere la gravità di quello che è accaduto: il tentativo di fare di Gesù un re umano, che dia la soluzione rapida a tutti i nostri problemi, restando noi in una comoda posizione di minorità, equivale a una nuova forma di idolatria, come quella del vitello d'oro. Quest'ultimo, per gli israeliti, non era una divinità straniera, bensì lo stesso Yahweh che li

aveva fatti uscire dall'Egitto, adorato però secondo l'idea e l'immagine che essi se ne erano fatti. Per Gesù, avviene qualcosa di simile: la folla è disposta ad accoglierlo come Messia, ma secondo l'idea e l'immagine che a loro fa più comodo. Gesù allora fugge sul monte, non solo per sottrarsi alla strumentalizzazione di cui può essere fatto oggetto, ma anche per indicare quale sia la sua autentica regalità: la salita di Gesù sul monte è, infatti, in relazione all'annuncio della croce. Sul Golgota, Cristo sarà veramente il re che vince il mondo e rovescia dal suo trono il principe usurpatore, che è Satana. Ma, in quel momento, i suoi discepoli lo lasceranno solo. Per questo, Gesù sale sul monte *da solo*, anticipando così la sua solitudine del Venerdì Santo, frutto della diserzione dei suoi discepoli.

LA TEMPESTA SUL LAGO (vv. 16-21)

¹⁶Venuta intanto la sera, i suoi discepoli scesero al mare, ¹⁷salirono in barca e si avviarono verso l'altra riva del mare in direzione di Cafarnao. Era ormai buio e Gesù non li aveva ancora raggiunti; ¹⁸il mare era agitato, perché soffiava un forte vento. ¹⁹Dopo aver remato per circa tre o quattro miglia, videro Gesù che camminava sul mare e si avvicinava alla barca, ed ebbero paura. ²⁰Ma egli disse loro: «Sono io, non abbiate paura!». ²¹Allora vollero prenderlo sulla barca, e subito la barca toccò la riva alla quale erano diretti.

vv. 16-21

I discepoli rimangono ad attendere Gesù, finché su di loro cala l'oscurità della notte. Poi si avviano verso Cafarnao, navigando su una barca che improvvisamente viene sferzata da un forte vento. Gesù va loro incontro camminando sull'acqua, come anche i Sinottici riferiscono (cfr. Mt 14,22-23 e Mc 6,45-52). In Matteo si ha l'episodio di Pietro che sprofonda nell'acqua per la sua poca fede, mentre in Marco la narrazione non si discosta troppo da quella giovannea. Il senso è, comunque, abbastanza chiaro: la comunità di Gesù è minacciata dalla tenebra e dalle sferzate dello spirito del male, *ma Cristo stesso le va incontro per liberarla*, comunicandole, mediante la fede (cfr. Mt 14,22-23), il suo stesso potere sulle acque, simbolo biblico della forza demoniaca. La barca della Chiesa raggiunge con sicurezza e rapidità la sponda, quando in sé accoglie Cristo.

II DISCORSO NELLA SINAGOGA DI CAFARNAO:
LA NUOVA MANNA
(vv. 22-40)

²²Il giorno dopo, la folla, rimasta dall'altra parte del mare, vide che c'era soltanto una barca e che Gesù non era salito con i suoi discepoli sulla barca, ma i suoi discepoli erano partiti da soli. ²³Altre barche erano giunte da Tiberiade, vicino al luogo dove avevano mangiato il pane, dopo che il Signore aveva reso grazie.

²⁴Quando dunque la folla vide che Gesù non era più là e nemmeno i suoi discepoli, salì sulle barche e si diresse alla volta di Cafarnao alla ricerca di Gesù. ²⁵Lo trovarono di là dal mare e gli dissero: «Rabbi, quando sei venuto qua?».

²⁶Gesù rispose loro: «In verità, in verità io vi dico: voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. ²⁷Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo». ²⁸Gli dissero allora: «Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?».

²⁹Gesù rispose loro: «Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato».

³⁰Allora gli dissero: «Quale segno tu compi perché vediamo e ti crediamo? Quale opera fai? ³¹I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: *Diede loro da mangiare un pane dal cielo*».

³²Rispose loro Gesù: «In verità, in verità io vi dico: non è Mosè che vi ha dato il pane dal cielo, ma è il Padre mio che vi dà il pane dal cielo, quello vero. ³³Infatti il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo». ³⁴Allora gli dissero: «Signore, dacci sempre questo pane». ³⁵Gesù rispose loro: «Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai! ³⁶Vi ho detto però che voi mi avete visto, eppure non credete. ³⁷Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me: colui che viene a me, io non lo cacerò fuori, ³⁸perché sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato. ³⁹E questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno. ⁴⁰Questa infatti è la volontà del Padre mio: che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno».

Nella sinagoga di Cafarnao, Gesù spiega l'episodio della moltiplicazione dei pani. L'adesione a Lui passa attraverso l'accoglienza del dono della nuova manna. La manna del deserto non era che una semplice prefigurazione. Inoltre, quella antica manna era un oggetto materiale, un cibo destinato al corpo, mentre la nuova manna è Gesù stesso, che costantemente si dona ai credenti in Lui. Tale dono ha il potere di vincere definitivamente la morte.

vv. 22-24

Lo stretto collegamento con l'episodio precedente si vede dall'indicazione cronologica: "Il giorno dopo". La gente si pone alla ricerca di Gesù, che si era sottratto all'entusiasmo popolare, e lo ritrova a Cafarnao, al di là del mare, nella libertà del nuovo esodo.

vv. 25-27

Per la prima volta la folla si rivolge a Gesù, chiamandolo Rabbi, Maestro. Dopo il segno della moltiplicazione del pane, tutti si dispongono ad accogliere il suo insegnamento e ne sentono il desiderio. Gli pongono la domanda: "quando sei venuto qua?". Ma Gesù non risponde. Essi lo interrogano sulle sue decisioni, ma il Maestro li invita, piuttosto, a prendere coscienza delle motivazioni che stanno alla base delle *loro* decisioni: "Voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati". Cristo non ammette che uno possa seguirlo e, al tempo stesso, ignorare le spinte che si agitano nel proprio animo. Conoscere la verità di Cristo, e ignorare la propria verità, non è discepolato: ignorare ciò che si muove nel proprio animo, è una delle forme di prigionia incompatibili col discepolato. Se la verità ci fa liberi (cfr. Gv 8,32), come Cristo si esprimerà più avanti, tale verità liberante va intesa come una verità totale, cioè il rispecchiamento di sé nella luce della verità rivelata dal Maestro. Per questo, a chi gli chiede di conoscere i suoi movimenti: "quando sei venuto qua?", Gesù risponde spostando l'attenzione sulle spinte interne dell'animo di chi lo cerca: "Voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati". Ancora una volta, Cristo disapprova la ricerca

di ciò che Lui può dare, senza mirare a un autentico incontro con Lui. Cristo non intende donare “qualcosa”, intende donare Se stesso. Il discepolo non deve avere come obiettivo il dono, ma il donatore. Inoltre, Egli disapprova, di nuovo, anche la scelta di una condizione di comoda minorità: “avete mangiato di quei pani e vi siete saziati”, ma il cammino di liberazione esige anche una forte componente personale, una statura, una tempra, una decisa fuga dalla mediocrità. Infatti, il v. 27, tradotto dalla CEI con “procuratevi non il cibo che perisce...”, in realtà si apre col verbo *ergazete*, cioè “lavorate non per il cibo che perisce...”. Il raggiungimento del cibo che non perisce presuppone, dunque, un faticoso lavoro. Il suo effetto è la capacità di amare come ama Cristo. Questo cibo, infatti, ci trasforma in Lui. Gesù promette questo alimento come un dono futuro: “...che il Figlio dell’uomo vi darà”. Il gesto della moltiplicazione dei pani non era il dono reale, ma solo il suo segno anticipatorio. Del resto, anche a Cana, il vino non era il dono della redenzione, ma il suo segno anticipatorio. Bisogna, però, essere capaci di transitare dal segno alla realtà, a cui esso rimanda. La folla sembra essersi fermata al segno, come se il dono di Cristo fosse questo: “Voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati”. La vera fatica del discepolo consiste nel costante tentativo di passare dal segno alla realtà, da ciò che si vede a ciò che non si vede; la capacità, insomma, di vedere Dio in tutte le cose.

vv. 28-29

La domanda riportata al v. 28 e rivolta dalla gente a Gesù, porta fortemente impresso il carattere della mentalità giudaica: “Che dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?”. Comprendono che qualcosa bisogna fare per conseguire il cibo della vita e pensano che occorra osservare ancora qualche altra prescrizione, indicata da Cristo, da aggiungere a quelle già stabilite da Mosè. È significativo il contrasto che si forma tra la domanda dei giudei e la risposta di Gesù: essi chiedono “quali opere” sono da compiersi, Gesù risponde, dicendo che l’opera richiesta per ottenere il pane della vita è una sola: “Questa è l’opera di Dio: credere in Colui che Egli ha mandato”. L’adesione personale a Cristo, mediante la fede, è l’unica opera il cui corrispettivo è il dono della vita eterna.

vv. 30-33

La richiesta di un segno da parte dei giudei, dimostra ulteriormente come essi non abbiano compreso il segno già operato da Gesù sul monte. Attendono da Gesù un segno identico a quelli dell’esodo. Il loro unico punto di riferimento è il passato e le tradizioni dei padri: “I nostri padri mangiarono la manna”. Anche in questo caso, la risposta di Gesù stabilisce un contrasto: all’esperienza dei padri, Egli oppone la volontà del Padre: “Il Padre mio vi dà il pane dal cielo”. Solo il Padre apre la via della vita e della libertà, non le tradizioni dei padri. Oramai, ogni paternità deve essere assorbita nella divina, meravigliosa paternità del Dio di Gesù Cristo. Il pane mangiato dai padri nel deserto era solo un segno del vero pane, nulla più che un indizio di qualcosa che doveva ancora accadere.

vv. 34-36

La richiesta del v. 34 porta ancora l’impronta di un atteggiamento passivo dinanzi al dono di Cristo: “Dacci sempre questo pane”. Tutte loro aspettative sono ancora incentrate sull’opera di Cristo, senza una collaborazione personale. Gesù, in un primo momento, si era presentato come il datore del pane; ora si identifica Egli stesso col pane donato: “Io sono il pane della vita”. Un pane che nutre definitivamente la fame dell’uomo. Mangiare questo pane, significa assimilare Gesù, o più precisamente essere assimilati a Lui, acquisire i suoi stessi tratti. Questa è la qualità della vita, è il modo di essere uomini, che pacifica ogni inquietudine. Per questa ragione, Cristo stabilisce un netto contrasto con la sapienza dell’AT; laddove il libro del Siracide diceva: “Chi mangia di me, avrà ancora fame; chi beve di me, avrà ancora sete” (Sir 24,21), Gesù dice: “Chi viene a Me non avrà più fame e chi crede in Me non avrà più sete” (v. 35). Il contrasto con l’AT è netto. La presenza personale di Gesù, ha aperto un capitolo radicalmente nuovo per l’esistenza umana. Il medesimo

contrasto, Gesù lo aveva indicato alla samaritana, a proposito del pozzo di Giacobbe, incapace di dissetare definitivamente (cfr. Gv 4,13).

Al v. 36, Cristo riafferma il suo rimprovero alla folla, che fin lì lo ha seguito: essi non hanno compiuto l'opera della fede, cioè la fatica di passare dal segno alla divina Presenza: "Mi avete visto e non credete". I segni svelano l'azione di Cristo nello Spirito; in essi va accolta la testimonianza del Padre, che conferma la Parola del Figlio. La folla si ferma al di qua di questo confine: essi desiderano il pane che Gesù offre, ma scansano la fatica di lasciarsi assimilare e di vivere come Lui; desiderano, perciò, ricevere il suo dono, ma si tengono a distanza dal suo stile di vita e quindi anche dalla comunione con Lui.

vv. 37-40

Il tema centrale di questi versetti è l'annuncio di Cristo come datore di vita. La sezione si apre con l'affermazione dell'accoglienza incondizionata, che la comunità di Gesù trova sempre presso il suo Maestro. Il Padre ha consegnato tutto nelle mani del Figlio, perché il Figlio ha posto senza riserve Se stesso nelle mani del Padre. Ma soprattutto, come parte preziosissima dell'universo sottoposto al potere del Risorto, Il Padre ha deposto, nelle mani di Cristo, la Chiesa, comunità nata dal suo costato aperto. Nelle mani di Cristo, la Chiesa è al sicuro. Questo tema sarà ripreso dal Cristo giovanneo nel discorso sul Buon Pastore: "Io do loro la vita eterna e non andranno mai perdute e nessuno le rapirà dalla mia mano" (10,28). Il libro dell'Apocalisse lo riprenderà, ancora una volta, nella sua consueta simbologia: "Così parla Colui che tiene le sette stelle nella sua destra" (Ap 2,1). La stella è, appunto, simbolo della comunità cristiana, tenuta saldamente nella destra di Cristo. In questo, il Figlio aderisce alla volontà del Padre, che vuole in modo determinato la salvezza della Chiesa e del mondo. L'obiettivo del Padre e del Figlio, è quello di comunicare agli uomini la loro stessa vita.

Al v. 39 si fa menzione dell'ultimo giorno, in cui sarà possibile sperimentare la pienezza della vita: "...che Io non perda nulla, ma lo riscuotete nell'ultimo giorno". L'espressione "ultimo giorno", allude al giorno finale del mondo, quando tutta l'umanità sarà ricomposta nella risurrezione; ma allude anche all'ultimo giorno del ministero terreno di Gesù, quando dal suo costato fluisce la sorgente, da cui tutti noi attingiamo la vita definitiva. Tale collegamento con l'ultimo giorno della vita terrena di Gesù, è stabilito in 7,37, quando l'evangelista riporta un discorso tenuto da Gesù nell'ultimo giorno della festa delle Capanne: "Chi ha sete venga a me e beva". L'invito di Gesù rivolto all'umanità, si colloca nell'ultimo giorno della festa, allusione implicita all'ultimo giorno del suo ministero terreno, giorno in cui, la possibilità di dissetarsi per sempre alle sorgenti della grazia, diviene davvero concreta. Il giorno della risurrezione dell'uomo è, quindi, lo stesso giorno in cui la creazione di Dio viene completata dal dono dello Spirito, effuso dal Messia crocifisso. Noi siamo già risorti da quel momento, e la morte è ormai solo il passaggio esodale verso la libertà più autentica e definitiva.

LASCIARSI ASSIMILARE AL MODELLO DI CRISTO

(vv. 41- 46)

⁴¹Allora i Giudei si misero a mormorare contro di lui perché aveva detto: «Io sono il pane disceso dal cielo».

⁴²E dicevano: «Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui non conosciamo il padre e la madre? Come dunque può dire: “Sono disceso dal cielo”?».

⁴³Gesù rispose loro: «Non mormorate tra voi. ⁴⁴Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. ⁴⁵Sta scritto nei profeti: E *tutti saranno istruiti da Dio*.

Chiunque ha ascoltato il Padre e ha imparato da lui, viene a me. ⁴⁶Non perché qualcuno abbia visto il Padre; solo colui che viene da Dio ha visto il Padre.

vv. 41-42

La pretesa di Gesù di essere Lui stesso il pane che discende dal cielo, contrasta con la sua natura umana, con la sua origine da Nazaret, con il fatto di avere una madre e un padre. L'umanità di Gesù è, insomma, la pietra di scandalo, che impedisce ai giudei di accoglierlo come Figlio di Dio; anzi, sarà proprio questo il capo di accusa, che lo porterà davanti al tribunale del Sinedrio. Ma per i suoi discepoli, d'ora in poi, Dio dovrà essere cercato nell'umanità di Gesù.

vv. 43-46

Gesù non entra in polemica circa la sua origine divina: “Non mormorate tra voi”. Dal suo punto di vista, è del tutto inutile il dialogo, quando gli animi non sono aperti alla ricerca della verità, ma si trovano, in diverse maniere, vincolati ai loro pregiudizi. Essi non discutono, ma mormorano; vale a dire: il loro parlare non esprime il confronto leale, bensì la non accettazione aprioristica dell'insegnamento di Gesù e del dono che il Padre ha fatto, in Lui, a tutta l'umanità. Il dono di Dio si scontra, in sostanza, coi loro pregiudizi teologici, che sono la vera prigione del loro spirito. Il risultato è che essi resistono all'attrazione del Padre che vorrebbe condurli fino al Figlio: “Nessuno può venire a Me se non lo attira il Padre”. Ma ciò significa pure che il rifiuto di andare verso il Figlio, altro non è che il risultato della resistenza all'attrazione del Padre. Sarà certamente questo il senso del peccato contro lo Spirito, indicato con parole diverse dai sinottici (cfr. Mt 12,31). Il Padre esercita sul cuore umano una continua attrazione verso il Figlio, ed è lo Spirito che produce un tale innamoramento. Chi vi resiste, pecca perciò contro lo Spirito. Il fascino che l'animo umano avverte per la ricerca della verità è, appunto, l'attrazione del Padre verso il Figlio, realizzata dallo Spirito. Ma occorre smantellare ogni verità personale precostituita e ogni pregiudizio. Dall'adesione libera a Cristo, deriva la vita definitiva: “Io lo risusciterò nell'ultimo giorno”.

Gesù cita inoltre il testo profetico di Is 54,13, ma in una forma leggermente variata: “E tutti saranno ammaestrati da Dio”. Il testo originale dice, invece: “Tutti i tuoi figli saranno discepoli del Signore”. In questa prospettiva isaiano, il discepolato è accessibile solo ai figli di Israele, mentre Gesù universalizza la chiamata al discepolato, eliminando dal testo di Isaia “i tuoi figli”, che ne avrebbe ristretto il significato. La chiamata al discepolato viene sintetizzata da Gesù nel v. 45: “Chiunque ha udito il Padre e ha imparato da Lui, viene a Me”. In altre parole, l'attrazione interiore compiuta dal Padre nello Spirito, costituisce la base del riconoscimento del Cristo Maestro. Il discepolato si rivela, così, come un'opera trinitaria; essere discepoli, equivale a essere inseriti nella comunione trinitaria, perché non si può riconoscere il Cristo Maestro, se non in seguito a un'azione divina, compiuta nel nostro cuore dal Padre e dallo Spirito. Tale chiamata al discepolato è universale. Nessun uomo, e a maggior ragione nessun battezzato, è estraneo a questa interiore attrazione. Tutti sono attirati al Figlio, anche se non tutti si lasciano attirare. Chi si lascia attirare, non vive solo una relazione personale col Cristo Maestro, ma vive la vita trinitaria, vive l'amore sostanziale dello Spirito; senza questo amore, non esiste alcun discepolato cristiano, ma solo quello mosaico. Il discepolato cristiano, che si realizza concretamente aderendo al modello umano del Cristo storico, riceve *dal Padre* la possibilità di capire in profondità la verità di Cristo, insieme al mistero della sua personalità. Del resto, è la medesima esperienza fatta dall'Apostolo Pietro a Cesarea di Filippo: “Beato te, Simone, figlio di Giona, perché non la carne né il sangue te l'hanno

rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli” (Mt 16,17). Il discepolato nei confronti del Padre è, dunque, anteriore a quello vissuto nei confronti del Figlio. Dall’altro lato, il Padre può attirare gli uomini al Figlio, in quanto il Figlio ha rimosso l’ostacolo del peccato che prima lo impediva. Per questo, Gesù stesso precisa che non c’è nessuno che “abbia visto il Padre, ma solo Colui che viene da Dio ha visto il Padre”. L’unico che ha accesso diretto alla conoscenza del Padre è il Figlio, e solo mediante Lui gli uomini possono essere chiamati dal Padre al discepolato cristiano.

LA MANNA DEL NUOVO ESODO

(vv. 47-59)

⁴⁷In verità, in verità io vi dico: chi crede ha la vita eterna. ⁴⁸Io sono il pane della vita. ⁴⁹I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti; ⁵⁰questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia. ⁵¹Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo». ⁵²Allora i Giudei si misero a discutere aspramente fra loro: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?». ⁵³Gesù disse loro: «In verità, in verità io vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita. ⁵⁴Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. ⁵⁵Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. ⁵⁶Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui. ⁵⁷Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me. ⁵⁸Questo è il pane disceso dal cielo; non è come quello che mangiarono i padri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno». ⁵⁹Gesù disse queste cose, insegnando nella sinagoga a Cafarnao.

vv. 47-50

La contrapposizione che Gesù stabilisce con la manna dell'antico esodo, è radicale e definitiva: non esiste altro pane all'infuori di Lui, non vi è altro nutrimento valido per l'uomo. Per quanto poteva essere prodigioso il dono della manna, rimane il fatto che essa non poteva nutrire in vista della santità e della vita eterna. La prova è che, quel cibo, non introdusse il popolo nella terra promessa. Questa nuova manna, invece, introduce i discepoli nella vera promessa divina, la creazione nuova che Cristo inaugurerà nella effusione dello Spirito dalla croce. Inoltre, l'espressione usata dal Cristo, indica un dono ininterrotto: "Questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia". Si tratta, dunque, di un pane *che discende*, non di un pane semplicemente *disceso*. Dal momento dell'Incarnazione in poi, il pane di vita è *continuamente* donato all'uomo, senza restrizioni né limiti. A ciascun essere umano, Cristo è consegnato dal Padre come un dono totale. Nessuno può dire di essere stato amato di meno. Il dono dell'eucaristia, cioè la presenza personale di Cristo, è dato a ciascuno allo stesso modo e con la medesima pienezza, alla Vergine Maria come al più piccolo nel regno dei cieli. La differenza è, semmai, che Lei si è aperta in una accoglienza maggiore del dono di Dio e si è lasciata amare, senza porre limiti a quel che Dio voleva fare di Lei.

v. 51

L'espressione "il pane che Io darò è la mia carne", segna un passaggio dal simbolo della manna a quello dell'agnello pasquale. Entrambe le cose, prefigurate dall'esodo, si compiono in Lui simultaneamente. La manna del deserto e la consumazione dell'agnello pasquale, costituiscono i due riflessi del dono dell'Eucaristia: la nuova manna non è pane, bensì la sua carne umana, dalla quale si comunica la forza vitale dello Spirito. La sua carne dà la vita al mondo, ossia dà lo Spirito. Quanto era già stato anticipato nel contesto della cacciata dei venditori dal Tempio, qui viene riaffermato implicitamente: d'ora in poi, il Corpo umano di Gesù è l'unico luogo, dove diventa possibile un incontro vivo e personale con Dio. Ma non è solo un luogo; è soprattutto un dono personale, è un invito alla comunione più profonda sul modello delle divine Persone: esse non vivono l'una accanto all'altra, per quanto si possano immaginare vicine; esse vivono, come si vede chiaramente da molti enunciati del Gesù giovanneo, l'una nell'altra: "Io sono nel Padre e il Padre è in Me" (Gv 14,10). Il loro dono reciproco, consiste nell'eterna compresenza dell'una nell'altra. Sarà questa la modalità dell'incontro personale, a cui Cristo invita i suoi discepoli: non a essere vicini a Lui, ma a essere in Lui e Lui in noi. Il dono eucaristico del suo Corpo rende possibile, per ciascuno dei suoi discepoli, l'esperienza di un'intimità divina, dove l'incontro personale con Cristo non si realizza all'esterno, ma in un modo analogo a quello dell'eterna comunione del Figlio col Padre. Infatti, dal punto di vista di Dio, la comunione non consiste nell'*essere con* ma nell'*essere in*. Si può, infatti, essere vicini, eppure lontanissimi. La comunione divina, invece, non conosce lontananze, e si può essere anche lontani, rimanendo l'uno nell'altro. Il Cristo storico rimane nel Padre e il Padre in Lui anche durante la sua vita terrena, pur apparentemente lontano dalla sua

condizione naturale di gloria e di incorruttibilità. Ma c'è un'ulteriore conseguenza: Dio non è più nell'aldilà, Egli si è fatto vicinissimo al mondo umano, mantenendo però intatta la libertà dell'uomo, che può sempre prendere le sue decisioni, anche dinanzi alla presenza personale di Dio. Infatti, Dio si è avvicinato all'uomo, nascondendo la propria insostenibile gloria. Il velo della carne umana rende Dio avvicinabile, ma al tempo stesso, non schiaccia la debolezza umana con la sua gloria; per questo, la libertà di scelta, dinanzi a Cristo, rimane immutata. La sua presenza nell'eucaristia è tale, da non piegare nessuno a rendergli un omaggio forzato. Ed è proprio ciò che Lui desidera al di sopra di tutto: essere amato liberamente. Ha nascosto tutte le prerogative della sua divinità dietro il velo della carne umana e dietro il segno del Pane; in questo modo, se qualcuno ne nota la presenza e ne riconosce la maestà, ciò è veramente amore. Piegarsi dinanzi alla manifestazione diretta della sua gloria, non sarebbe amore, perché non sarebbe un atto libero. Anche i demoni si prostrerebbero, dinanzi alla sua maestà. Infatti, nessuna creatura può resistere alla manifestazione della sua gloria.

vv. 52-54

Le parole di Gesù provocano un disorientamento tra i Giudei, e anche tra i suoi stessi discepoli provocheranno una frattura. Fino a che Cristo parlava, attenendosi al simbolo della manna, potevano ancora accettare il suo insegnamento, ma adesso che Egli parla della sua carne, si trovano del tutto smarriti: "Come può costui darci la sua carne da mangiare?". Ai vv. 53-54, Gesù riafferma il suo insegnamento, per renderli consapevoli che non hanno capito male. Egli si riferisce alla propria morte, adombrata dalla separazione della carne e del sangue: "Se non mangiate la carne del figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue"; infatti, quando la sua carne e il suo sangue saranno separati, lo Spirito si effonderà sul mondo per comunicare agli uomini la pienezza della vita. La simbologia dell'esodo viene così ampiamente superata: la carne dell'agnello era l'alimento per l'uscita dalla schiavitù, ma il suo sangue, spalmato sugli stipiti delle porte, salvava dal passaggio dell'angelo della morte (cfr. Es 12,13); ma quel passaggio era un fatto transitorio. Il sangue di Gesù non libera semplicemente da una singola esperienza di morte, ma libera definitivamente *da ogni possibile morte*. La sua carne non è l'alimento di una particolare occasione, ma è l'alimento permanente del nuovo popolo di Dio, pellegrino verso la patria celeste. Inoltre, i due verbi usati da Gesù: "Se non mangiate... e non bevete...", richiamano, in modo diretto e inequivocabile, l'istituzione della Eucaristia nell'ultima cena, narrata dai Sinottici. Aderire a Cristo, significa quindi compiere un'opera di assimilazione; significa mangiare la sua carne per essere in grado, come il Maestro, di consegnare se stessi fino alla morte, per servire la persona umana.

vv. 55-56

Qui il discorso di Gesù tocca un punto cruciale: l'Eucaristia viene presentata nel suo duplice aspetto: come *nuova manna*, pane che nutre e infonde la vita nuova dello Spirito, e come *nuova legge*, non espressa in un codice esteriore, ma iscritta nel modello umano di Gesù. Proprio in questo senso va letta l'espressione del v. 56: "...rimane in Me e Io in Lui". L'adesione a Gesù, che si realizza nel mangiare l'Eucaristia, modella dall'interno il discepolo, rendendolo una piccola copia del suo Maestro. Questa espressione, che descrive il *rimanere in Cristo*, compare qui per la prima volta, e sarà uno dei motivi dominanti dell'immagine della vite e i tralci. Non è un caso che ciò sia detto in riferimento al cibarsi del Corpo e del Sangue di Cristo. La possibilità di vivere la vita in Cristo, in modo permanente, consiste proprio nella partecipazione all'Eucaristia.

vv. 57-59

Gli effetti della comunione eucaristica, vengono ulteriormente precisati da una frase di Gesù, che ammette in italiano una doppia traduzione: (*zo dia ton patera... zesei di' eme*) "Come il Padre che ha la vita ha mandato Me, e Io vivo per il Padre, così chi mangia di Me, vivrà per Me". L'Eucaristia genera un parallelismo tra la vita di Gesù e la vita del discepolo e così si replica nei confronti di Cristo il medesimo rapporto, che Cristo vive verso il Padre. L'espressione parallela: "Io vivo per il

Padre... chi mangia di Me vivrà per Me” ammette due possibili interpretazioni, che in fondo possono coesistere, una ontologica e una ministeriale: nel primo significato, il Padre è la sorgente della vita per il Cristo storico, come si può vedere molto bene in Gv 5,26: Il Padre “ha concesso al Figlio di avere la vita in se stesso”; nel secondo significato, il Padre è il termine della dedizione della vita e dell’opera del Cristo storico. Così, la posizione del Padre verso il Figlio, si replica nel rapporto tra il discepolo e Cristo: a livello ontologico, il discepolo vive della vita che Cristo gli comunica (cfr. Gv 15: la vite e i tralci); a livello ministeriale, il discepolo vive e muore per il suo Maestro. L’Eucaristia abilita la persona a vivere in una maniera lontana dalle inclinazioni naturali dell’io.

Col v. 58 si chiude il discorso di Gesù. Solo al v. 59 viene precisata l’occasione e il luogo: a Cafarnao, in una sinagoga. Un particolare detto alla fine, come se si trattasse di una notizia secondaria, e di fatto il discorso di Gesù va molto aldilà della circostanza, in cui è stato pronunciato; dire alla fine il luogo e l’occasione, è un modo per relativizzare la circostanza storica dell’insegnamento, sottolineando così la sua perenne validità per ogni generazione di discepoli. Il cuore dell’insegnamento di Cafarnao è che Gesù, non è venuto a offrire delle “cose”, ma a donare Se stesso, interamente, a ciascun essere umano. A partire da questo dono personale, Cristo chiede a ogni discepolo di fare altrettanto e di considerare Se stesso “pane” spezzato per gli altri. La propria vita cristiana, nella maturazione della santità, deve divenire una riserva di nutrimento spirituale per tutti coloro che sono in ricerca.

LA CRISI DELLA COMUNITÀ (vv. 60-71)

⁶⁰Molti dei suoi discepoli, dopo aver ascoltato, dissero: «Questa parola è dura! Chi può ascoltarla?». ⁶¹Gesù, sapendo dentro di sé che i suoi discepoli mormoravano riguardo a questo, disse loro: «Questo vi scandalizza? ⁶²E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima? ⁶³È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che io vi ho detto sono spirito e sono vita. ⁶⁴Ma tra voi vi sono alcuni che non credono». Gesù infatti sapeva fin da principio chi erano quelli che non credevano e chi era colui che lo avrebbe tradito. ⁶⁵E diceva: «Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre». ⁶⁶Da quel momento molti dei suoi discepoli tornarono indietro e non andavano più con lui. ⁶⁷Disse allora Gesù ai Dodici: «Volete andarvene anche voi?». ⁶⁸Gli rispose Simon Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna ⁶⁹e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio». ⁷⁰Gesù riprese: «Non sono forse io che ho scelto voi, i Dodici? Eppure uno di voi è un diavolo!». ⁷¹Parlava di Giuda, figlio di Simone Iscariota: costui infatti stava per tradirlo, ed era uno dei Dodici.

vv. 60-71

Questi versetti descrivono la reazione della comunità dei discepoli, lasciando sullo sfondo gli atteggiamenti dei giudei. L'evangelista mette a fuoco ciò che accade nel gruppo dei discepoli presenti, i quali giudicano esagerate le esigenze del Maestro. Un amore spinto fino al dono della vita, sembra inaccettabile a chi si muove ancora nell'orizzonte di un messianismo nazionalista, innalzato sulla gloria terrena. Ai loro occhi, la morte può solo essere intesa come un fallimento e non come la rivelazione più alta dell'amore. Il giorno precedente avevano tentato di farlo re, ma non avevano compreso la sua fuga e il suo silenzio. Ora, dinanzi alla manifestazione esplicita delle esigenze del discepolato, molti si tirano indietro, giudicandole eccessive. La verità annunciata dal Maestro appare così, ai loro occhi, come uno scandalo: «Questo vi scandalizza?». Ricordiamo che in lingua greca il termine *skandalon*, indica la pietra dove si inciampa. Perfino la verità stupenda svelata da Cristo, diventa una pietra di inciampo, per chi non ha ancora raggiunto la statura adeguata. La scoperta della discesa di Gesù, cioè lo stile dell'amore che si dona, è un inciampo per chi è legato alle esigenze dell'io umano; per essi, diventa incomprensibile anche la risalita di Gesù: «E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dove era prima?». La risalita di Gesù, è la gloria che si manifesta nel dono di Sé. La risalita è, in definitiva, il compimento del mistero pasquale, dove essere innalzato sulla croce, è lo stesso che essere elevato verso Dio. Nessuno può capire questa verità, senza prima avere rinunciato a se stesso. La rinuncia a se stessi sembra una mortificazione senza scopo, a coloro che non sono riempiti dallo Spirito Santo; essi hanno solo le risorse della carne: «È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla». Lo Spirito Santo trasforma in pienezza di vita, ciò che alla carne sembra un'esperienza di morte. E lo Spirito si riceve nella Parola: «Le parole che vi ho dette sono Spirito e vita».

Da qui inizia un processo di divisione, che porta alcuni discepoli ad allontanarsi: l'esercizio della loro libertà è garantito totalmente dal Maestro e ciascuno prende la posizione che ritiene di dover prendere. A questo punto, Gesù si rivolge ai Dodici. Anche al gruppo dei Dodici, fondamentale per la nascita della Chiesa, Gesù chiede di prendere una decisione libera: «Volete andarvene anche voi?». La libertà che Dio concede alla sua creatura, lo espone al rischio - che Cristo personifica in pieno - di rimanere solo. Alla domanda di Gesù, solo Pietro risponde, esprimendosi al plurale: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna» (v. 68). Egli parla a nome di tutti, manifestando il pensiero comune dei Dodici, la loro consapevolezza che senza di Lui, tutto sfuma nel nulla. In particolare, la domanda «da chi», posta prima del riferimento alla parola di vita, allude a un'altra consapevolezza dei Dodici: le esigenze di Gesù, non si esauriscono in un insegnamento orale; esse sono inseparabili dal suo stile di vita e dalla sua persona, cosicché il suo insegnamento scaturisce dal suo modo di essere Uomo. Nel porre le sue esigenze, Gesù non fa altro che descrivere Se stesso. Egli stesso dirà poi ai discepoli: «Amatevi come Io vi ho amato» (cfr. 13,34), intendendo porre, come normativo, il suo personale modello. La risposta di Pietro approda a

una professione di fede, anch'essa al plurale: "Noi abbiamo creduto e conosciuto che Tu sei il Santo di Dio" (v. 69).